volerelaluna LA POLITICA PUNTOACAPO

Ruby ter, il caso è chiuso?

Autore: Ida Dominijanni

Lo Stato di diritto è Stato di diritto, e nel diritto la forma è sostanza. E dunque, se la sentenza di un tribunale invalida l'impianto di un processo per un consistente vizio di forma, bisogna prenderne atto non con rassegnazione ma con soddisfazione. La sentenza di primo grado del Tribunale di Milano sul processo Ruby *ter*, quello in cui Berlusconi era imputato di corruzione delle testimoni e le testimoni erano accusate di falsa testimonianza, ha stabilito che "il fatto non sussiste" e dunque tutti vanno assolti, perché l'intero processo è costruito su un errore formale: le ragazze che partecipavano alle "cene eleganti" di Arcore non andavano trattate come testimoni, in quanto tali soggette all'obbligo di dire la verità, ma come indagate in procedimenti connessi, in quanto tali non soggette a quell'obbligo (e aventi diritto a un avvocato difensore). Il vizio formale non è da poco, l'accusa cade e la palla, nonché l'onere della prova, torna alla procura responsabile della costruzione dell'impianto processuale. Si vedrà in appello, se ricorso in appello ci sarà. Diversamente, il caso è chiuso?

Nello Stato di diritto, la verità processuale non coincide con la verità storica. Riguarda esclusivamente l'accertamento che un fatto costituisca o non costituisca un reato e che chi l'ha commesso sia o non sia colpevole; non riguarda il giudizio complessivo, politico e morale, su quel fatto e su chi l'ha commesso, il quale giudizio complessivo non spetta ai giudici e ai tribunali ma a tutti – l'opinione pubblica, la società, i testimoni dell'epoca in cui il fatto è accaduto, gli storici che lo valuteranno in futuro. La sentenza giudiziaria sul processo Ruby *ter* dunque non chiude ma riapre il giudizio storico, politico e morale sui fatti da cui quel processo nasce.

Così almeno dovrebbe essere in uno Stato di diritto che fosse riconosciuto e interiorizzato come tale dai suoi cittadini e dalla sua classe politica. Il che purtroppo non è il caso dell'Italia che fu (e resta) berlusconiana né di quella che fu (e resta) antiberlusconiana. La prima non si è mai rassegnata ad accettare che vita e politica, pur eccedendo il diritto, devono sottostare al controllo di legalità. La seconda non si è mai convinta che il berlusconismo andava (e va ancora) sconfitto nella politica e nella vita e non, o non solo, nelle aule dei tribunali. Sulla sentenza Ruby *ter* la farsa si ripete stancamente: assolto giudiziariamente, Berlusconi si sente indebitamente assolto anche politicamente dal sexgate mentre non lo è affatto, e il fronte antiberlusconiano si sente gabbato giudiziariamente mentre dovrebbe rilanciare politicamente il giudizio su quella stagione. Che però non è mai stato capace di inquadrare nelle sue dimensioni e nei suoi significati reali.

Il sexgate che per tre anni, dal 2009 al 2011, ha tenuto sotto sequestro la politica e l'immaginario collettivo di questo paese, compromettendone altresì la reputazione all'estero, non è stato solo una sequela di scandali sessuali – Noemi e Ruby, stuoli di escort, "cene eleganti" e bunga-bunga – aventi come protagonista un premier in carica

uso a frequentazioni *hard* di giovani donne talvolta minorenni. È stata l'epifania di un sistema di scambio fra sesso, potere e danaro (prestazioni sessuali retribuite in contanti, regalie, appartamenti, comparsate televisive, in qualche caso candidature politiche), a sua volta emblematico del più complessivo sistema di potere e di conquista del consenso che ha assicurato a Silvio Berlusconi un'egemonia ventennale sul corpo e sull'anima della società italiana. Lo sfondamento del confine fra pubblico e privato, la trasgressione sistematica della norma, l'etica e l'estetica del godimento, l'ostentazione della ricchezza e l'idea che tutto sia comprabile, la percezione di un sé smisurato e onnipotente, il sodalizio fra potere politico personalizzato e servitù volontaria acquiescente: tutti questi pilastri del berlusconismo trovarono nel sexgate un concentrato, potenziato da una concezione drogata della virilità e da una concezione mercificata del corpo e della libertà femminili, entrambe capaci di sedurre l'immaginario nazionale ben aldilà dei confini politici ed elettorali del centrodestra.

La politicità del sexgate stava per l'appunto in questa sua emblematicità del sistema di potere a cui strappava la maschera. Ma proprio questa emblematicità, unita alla difficoltà di mettere a fuoco l'impatto sulla sfera pubblica di una materia incandescente come la sessualità, suscitò reazioni anch'esse emblematiche dei tic del bipolarismo politico: nel centrodestra – lesionato tuttavia proprio in quegli anni dalla rottura fra Berlusconi, Fini e una parte di An – l'arroccamento sulla trincea della difesa della "vita privata" del capo e delle sue pretese verità, compresa l'identità della "nipote di Mubarak" votata in Parlamento; nel centrosinistra, l'ondeggiamento fra moralismo e giustizialismo di fronte a un fatto che richiedeva un salto di cultura politica. Non per caso il meglio dell'analisi venne dalla cultura femminista e da quella psicoanalitica, più attrezzate a navigare ai confini fra personale e politico e fra razionalità, immaginario e inconscio che il sexgate domandava di attraversare. Fu soprattutto grazie ad alcune donne – per prima Veronica Lario, l'allora moglie del premier – che lo scandalo scoppiò, fu soprattutto grazie alle centinaia di migliaia di donne, scese in piazza in massa contro un regime intollerabilmente sessista, che si aprì una voragine nel consenso finallora solidissimo del Cavaliere. E fu soprattutto grazie alle donne, e ad alcuni uomini che seppero cogliere l'occasione per uscire a loro volta dai binari di un ruolo maschile prescritto, se il livello del dibattito pubblico si arricchì per alcuni mesi di argomenti, prospettive e punti di vista inimmaginabili nell'asfissia mediatica di prima e di dopo.

Oggi che l'assoluzione di Berlusconi fa tornare tutto nei ranghi prevedibili dello schiamazzo contro l'uso politico della giustizia da un lato e del rispetto per le sentenze giudiziarie senz'altro aggiungere dall'altro c'è da chiedersi che cosa sia rimasto, nella società e nella politica, di quella turbolenta ma feconda stagione che strappò il regime del dicibile e dell'indicibile. Poco o nulla, è la risposta. Sul piano politico, quando Berlusconi, indebolito dal sexgate, fu costretto dalla crisi dello spread a farsi da parte, la consegna dello scettro al Governo tecnico di Mario Monti, voluta dall'alto e senza ricorso alle urne, segnò un cambio di stagione netto dal carnevale berlusconiano alla quaresima dell'austerity, ma senza una sepoltura simbolica del berlusconismo che il rito elettorale

avrebbe almeno agevolato; e infatti Berlusconi, nel frattempo condannato per frode fiscale, è sempre lì, azzoppato, depotenziato e senz'aura, eppure convinto fino a un anno fa di poter conquistare il Quirinale.

Sul piano del rapporto fra i sessi, la spinta femminista è stata spuntata e assorbita a sinistra da un rivendicazionismo paritario e vittimista che non ha portato frutti, mentre a destra Giorgia Meloni – che all'epoca votò in Parlamento che sì, Ruby era la nipote di Mubarak, e che nella sua autobiografia liquida il sexgate come «una condotta privata di Berlusconi un po' spregiudicata» – ha costruito la sua resistibile ascesa sull'orgoglio di essere donna sì, ma nell'inedita declinazione reazionaria della donna-madre, donna-nazione, donna-cristiana. E vale ricordare che quando, nel 2016 e sotto un Trump per tanti versi emulo di Berlusconi, il "me too" americano e mondiale portò all'attenzione della sfera pubblica globale un catalogo di questioni analogo a quello sollevato dal sexgate, nessuno nella sfera pubblica italiana si ricordò di quello che da noi era successo solo cinque anni prima.

Quanto alla qualità del dibattito pubblico, oggi si avvita più semplicemente sui baci fra Fedez e Rosa Chemical e sui monologhi moraleggianti delle co-conduttrici di Sanremo, sotto l'occhio censorio di una destra sicuramente più perbene e altrettanto sicuramente più illiberale di Berlusconi, che vede dappertutto nemici che l'assediano e dichiara ogni giorno una guerra culturale contro il fantasma di una sinistra che non c'è. Tocca dare ragione ancora una volta a Veronica Lario, che a un certo punto, durante il sexgate, si lasciò scappare che il peggio non era suo marito ma quello che sarebbe venuto dopo.

L'articolo è tratto dal sito del CRS (Centro per la Riforma dello Stato)